

Il neocolonialismo espropria la cultura dei poveri e deturpa il volto di Dio

Privati del diritto di cronaca

Perdonatemi se questo articolo non sarà “da giornalista”. Il mio lavoro e, prima ancora, la mia passione mi hanno offerto la fortuna di viaggiare in luoghi che altri difficilmente vedono. “Corrispondente dalle periferie del mondo”, mi ha ribattezzata un caro amico.

Non è solo lavoro, però: è una scelta di vita, una “vocazione”, direi, nata quasi per caso. Il primo viaggio – nella Repubblica Democratica del Congo – è stato per me una rinascita. Un cambio radicale e quasi violento di prospettiva. Uno scossone anche per la mia fede. Da allora, ho chiara una cosa: il volto di Cristo è tra gli umili della terra. Non un volto sfigurato, paradossalmente. Pur nelle condizioni peggiori, pur vivendo – o sopravvivendo – nella miseria più squallida, il volto di Cristo che ho visto nei poveri è radioso. Oserei dire glorioso.

Un Dio che parla, che continua a parlare nelle pieghe della storia, nella quotidianità che ostinatamente ignoriamo. Un Dio che si rivela non solo nei Testi sacri, ma negli altri, nei poveri e negli impoveriti; un Dio che ci interpella, sì, ma che innanzitutto ci mostra la sua vera identità.

Con ruvidezza e tenerezza.

Quante ipocrisie ci fermano, invece, qui nel nostro opulento Occidente! Il nostro sguardo velato, occluso da tante “travi”, ci impedisce troppo spesso di riconoscerne il Volto tra chi al nostro fianco stende la mano, tra chi da lontano chiede solo di essere ascoltato. E innanzitutto *guardato*.

Le più grandi lezioni di vita, in questi pochi anni, le ho ricevute da loro. Basta mettersi in ascolto! Proprio così. Il volto più splendente, più bello, più incisivo di Dio l'ho scoperto mio malgrado nei poveri. Dico mio malgrado, perché questi volti mi sono venuti incontro da soli, senza che io li cercassi. Sono venuti e hanno parlato, scavando un solco profondo e risvegliando la coscienza. Non è sempre facile, costa fatica e umiltà e sono già tante le occasioni che ho perso...

Le loro storie, a volte, attendono ancora di essere raccontate. Come quella dei profughi incontrati nell'est del Congo, a Mambasa, nell'estate 2003, in fuga da Bunia in fiamme. O – lo scorso giugno – quella dei bambini con handicap che vivono in un centro a nord di Nairobi, in una realtà sconvolgente, portata avanti con coraggio e limpidezza da un gruppo fondato da un missionario italiano. O i pigmei, che si organizzano e protestano – fatto unico – con una lettera in cui denunciano pubblicamente l'usurpazione della loro terra da parte delle multinazionali. Solo alcuni esempi dei tanti rimasti sospesi nel nulla. Perché non è facile trovare spazio nei nostri giornali per queste storie. Non interessano, sono scomode. E forse dunque non sono così lontana dal vero se continuo a ripetere che una delle più oscure violenze dei nostri giorni è la negazione del diritto di cronaca.

Quando ai poveri si toglie un volto, si toglie una storia, si sottrae la possibilità e

il dovere di far sapere ciò che accade loro, non si nega forse un diritto fondamentale? Non si compie un sopruso, una violenza sottile ma tremenda?

Quante guerre, quante violenze ogni giorno non vengono raccontate. E quante altre sono volutamente distorte, per comodità. Non si può più dare alle cose il loro nome, la guerra è atto umanitario, e persino san Francesco viene scomodato per difendere qualche tesi politica tutt'altro che francescana. Senza che nessuno – o quasi – protesti.

Ma la violenza più terribile è un'altra: la negazione della dignità. Togliere un volto ai poveri, schiacciarli, appiattirli privandoli della loro cultura, delle loro radici, della loro storia, esportare con superbia le nostre idee, i nostri “valori” – quali poi? – non è altro che un sottile perverso neocolonialismo che deturpa il volto di Dio.

Sì, perché se è vero che in ogni uomo c'è la Sua impronta, come potremo mai conoscerlo, questo Dio, se ne oscuriamo il messaggio nell'oggi? Chiusi e intiepiditi, arroccati nella nostra “cultura” che si avvita sempre più su se stessa e si spegne, senza apporti vitali, rischiamo di perdere la nuova sfida della storia: aprirci all'altro, a chi viene da lontano e ha un messaggio da consegnarci, che – forse siamo ancora in tempo – potrà salvarci dalla nostra vacua superbia.

L'ultima chance per una vecchia civiltà in declino. ■